



Classica. La danza di Fabrizio Prevedello con la scultura

Saverio Verini

Conosco Fabrizio Prevedello ormai da alcuni anni. Discreto, talvolta ai limiti dello schivo, le sue frasi giungono sempre alle mie orecchie con la soavità di un sussurro. Prevedello realizza sculture che gli somigliano: austere, secche, appuntite, precise, esse tendono a un'intimità, quasi non volessero essere disturbate (non a caso la conformazione di molte sue opere rimanda a una cavità, un'area protetta e in penombra). È senz'altro per una forma di pregiudizio – immotivato, aggiungo, come quasi tutti i pregiudizi – che mai mi sarei aspettato di veder danzare Prevedello con lo slancio plastico di cui le fotografie in mostra da Cardelli & Fontana offrono una prova inconfutabile. Certo, il baffo da “hombre de milonga” avrebbe dovuto destare qualche sospetto, così come l'agilità felpata dei suoi movimenti, espressa attraverso un corpo che è un fascio di nervi. La novità di questa quinta mostra personale in galleria sta proprio nella fisicità che Prevedello ha scelto di rendere esplicita come mai prima d'ora.

Al centro di tutto ruota una scultura simile a un grande compasso grigio; la forma e i materiali di cui è fatta sono senza dubbio in linea con la poetica dell'artista, un impasto di grazia e ruvidezza, istinto e controllo. All'estremità, al posto di ipotetiche mine in grafite, Prevedello ha innestato delle parti in gesso: proprio come delle matite, queste estensioni della scultura – oltre a farla stare in piedi – sono capaci di lasciare delle tracce, di scrivere. Non so bene in che modo l'artista sia approdato a questa felice scoperta, se per caso (magari trascinando il compasso nello studio) o attraverso un tentativo mirato. Sta di fatto che se n'è servito per solcare delle superfici in bitume precedentemente collocate a terra: segni bianchi su fondo nero, frutto di rotazioni generate dall'abbraccio tra artista e scultura e dai passi di danza compiuti in questo corpo a corpo inusuale. Una volta messi in verticale, i moduli in bitume hanno preso la forma di grandi disegni – di dipinti –, mantenendo una matrice scultorea, garantita dalla struttura che la sorregge (come spesso accade nelle opere di Prevedello, il retro e le parti meno in vista sono importanti quanto il fronte: è là che si trovano forme di forte evidenza plastica; in definitiva, è là che si manifesta la scultura).

La prima di queste opere si para di fronte al visitatore all'ingresso dello spazio espositivo, voltandogli le spalle, quasi come un sipario da oltrepassare. La stanza iniziale, che si rivela una volta superata questa soglia, è dedicata a quella che per Prevedello ha tutta l'aria di essere una scoperta: una coppia di sculture-disegno che nasce da un atto performativo, da un rapporto carnale e insieme romantico con l'opera. Non è chiaro quale sia il medium a prendere il sopravvento tra quelli che si incrociano in questa nuova serie di lavori:



performance, scultura, disegno e fotografia concorrono nel definire una nuova regola nella grammatica di Prevedello, entrando in frizione tra loro e generando delle felici contraddizioni. Le opere sono animate da densità e leggerezza, agonismo e spensieratezza, lotta e danza, concretezza e astrazione, staticità e movimento, oscurità e luce. Negli anni Trenta Alexander Calder, rispettivamente ispirato da Marcel Duchamp e Jean Arp, aveva coniato i termini *mobiles* e *stabiles* per descrivere le due tipologie di sculture con le quali ha segnato indelebilmente la storia della scultura contemporanea: la prima contraddistinta da una tensione cinetica, dalla capacità di librarsi ed essere “un’estensione”, parafrasando Arturo Martini; la seconda saldamente piantata a terra, ancora condizionata dal ricordo della statuaria e dall’idea di monumento. Ecco, ho la sensazione che Prevedello, con la sua danza, abbia voluto dare mobilità a una scultura in tutto e per tutto stabile; che abbia desiderato animarla, registrando le conseguenze di quest’azione che ci fa percepire, insieme, fatica e libertà, calcolo e improvvisazione.

Il titolo della mostra, *Classica*, era per me platealmente riferito a questa danza a due; per Prevedello invece, che il titolo lo ha pensato e scelto, l’allusione era al suo modo di scolpire, “come classico è Morandi o Paolo Conte” – mi ha spiegato in uno scambio di messaggi. Un fraintendimento che ha generato una lettura ulteriore di queste nuove opere, che più le vedo e più mi ricordano lavagne nere percorse da linee astratte, incerte e frastagliate; o, ancora più precisamente, il retro di una lavagna percorso da uno scarabocchio liberatorio. “Ragazzo! Bisogna disegnare!”, tuonava Remo Pietra, scultore e artigiano dal quale Prevedello ha svolto una specie di apprendistato in gioventù, negli anni Novanta: pare che il consiglio sia stato preso alla lettera.



Questa nuova serie di opere, oltre a segnare un approdo inedito nella pratica di Prevedello, è senz'altro il cuore di *Classica*. La mostra, tuttavia, trova una propria punteggiatura grazie alla presenza di sculture di medio formato, decisamente più "classiche" rispetto al repertorio dell'artista. Sono le sculture a parete che l'artista realizza da alcuni anni, accostando materiali eterogenei tra loro, tutti accomunati dall'essere stati prelevati da Prevedello nel corso di passeggiate in montagna, sopralluoghi nei boschi e incursioni tra i residui (pieni di grazia) di marmo e onice, o scampoli di vetro reperiti nei pressi dei tanti capannoni della zona. È questo il Prevedello più riconoscibile, che riesce in pochi centimetri quadrati a sintetizzare la verticalità e gli anfratti rocciosi delle Alpi Apuane, l'asprezza industriale dei carriponte o dei prefabbricati – insomma, a sublimare il paesaggio della Versilia nel quale vive da diverso tempo. È un tipo particolare di scultura, che nega il tradizionale "tutto tondo" e che richiede un tipo di movimento diverso all'osservatore, invitandolo a inoltrarsi con lo sguardo nelle parti più recondite dell'opera stessa, all'interno o persino nel retro, dove si annidano materiali meno in vista e dove risiede l'anima segreta della scultura.

È un piccolo sforzo che l'artista richiede a chi si avvicina ai suoi lavori, con la successiva gratificazione che deriva dallo svelamento di dettagli nascosti (legati ai materiali, ma anche all'ingegno con cui Prevedello assembla le varie parti) e altre piccole epifanie. In fondo, l'artista ha un animo gentile, lo stesso che lo induce a chiudere idealmente la mostra porgendo un fiore al visitatore: sulla parete di fondo della seconda sala espositiva della galleria, è allestita infatti una "scultura-gesto" che riprende una porzione di corpo dell'artista – il braccio sinistro e la mano – nell'atto di sostenere un fiore invisibile; dopo i passi di danza con la scultura, una scultura che si fa corpo, incarnando con esso un'attitudine, un sentimento. Non credo potesse esserci epilogo migliore per *Classica*.